

Come la grammatica ci fa vedere il mondo Le Scienze gennaio 2024

Una lingua aborigena australiana offre indizi inaspettati di Christine Kenneally

All'inizio del XX secolo, il linguista Benjamin Lee Whorf mandò in visibilio i suoi contemporanei notando che la lingua hopi, parlata dalle popolazioni native americane in quella che oggi è l'Arizona, non aveva parole né elementi grammaticali per rappresentare il tempo. Secondo Whorf, ciò significava che chi parlava hopi non aveva un'idea di tempo e la sua esperienza di ciò che un parlante inglese definirebbe «lo scorrere del tempo» era del tutto diversa. Questa idea audace metteva in discussione la posizione prevalente secondo cui esisterebbe un modo corretto di vedere il mondo: un modo allineato ai concetti già compresi nelle lingue delle culture occidentali.

In realtà, la lingua hopi ha un sistema abbastanza complesso di descrizione del tempo e le persone che la parlano sono perfettamente capaci di pensare al tempo in tanti modi diversi, proprio come tutti gli esseri umani. Alla luce di questa consapevolezza, i linguisti moderni hanno dato per acquisito che, anche se le strutture fondamentali della lingua possono differire, e anche se le lingue specificano proprietà come il genere, il numero, le direzioni e il tempo relativo in modi diversi, ogni persona, di base, percepisce il mondo allo stesso modo. *[per un certo periodo si è pensato che tutti gli uomini percepissero il mondo allo stesso modo. Questa scoperta ci fa tornare a Whorf che invece pensava che percepiamo il mondo secondo la lingua che parliamo. Questa ipotesi se appurata limiterebbe fortemente la reciproca comprensione tra parlanti lingue diverse. I filosofi africani possono offrirci esempi interessanti di visioni del mondo dipendenti da differenti lingue.]*

Questa visione però è stata messa in difficoltà da lavori sulle lingue degli aborigeni australiani, come un recente studio rivoluzionario sul murrinhpatha.

Parlata dalla maggior parte degli abitanti di Wadeye, una cittadina di 2500 persone sulla costa nordoccidentale australiana, questa lingua ha molte caratteristiche affascinanti. **L'azione, i partecipanti, la proprietà e l'intenzione possono essere espressi con un'unica parola. Questa qualità, descritta dai linguisti come «polisinteticità», significa che a un verbo si uniscono molti**

affissi, e ogni affisso addizionale aggiunge un ulteriore livello narrativo. Il significato trasmesso da una parola così costruita contiene agenti e azioni aggrovigliati in un tutto complesso. Per esempio, la parola **mengkumayerlurlngimekardi** significa: «Lui stava passando in rassegna le nostre borse, derubandoci».

Il murrinpatha, inoltre, ha un ordine di parole libero: in una frase, soggetti, verbi e complementi possono comparire in qualsiasi posizione. Nella pratica, questo significa che a Wadeye i bimbi di due anni imparano a gestire parole enormemente complesse che hanno assai poco in comune con il contenuto di un tipico sussidiario per i bambini che stanno imparando a leggere in inglese (o in italiano).

Rachel Nordlinger, una linguista dell'Università di Melbourne che ha studiato il murrinpatha per 18 anni, ha recentemente condotto con il suo gruppo di ricerca il primo esperimento di psicolinguistica su questa lingua, facendo una scoperta notevole: **quando le persone traducono i propri pensieri in parole, i loro processi mentali potrebbero essere influenzati dalla struttura della lingua che parlano**. *Tradurre i pensieri in parole è un po' come la traduzione delle parole di una lingua in un'altra? Solo se assumiamo una sorta di mentalese, la lingua della mente. Ma c'è il mentalese oppure non c'è? Se c'è allora pensiamo tutti nello stesso modo; non c'è se la lingua plasma il nostro pensiero. In questo articolo si sostiene che la lingua plasma il pensiero per cui è un errore ipotizzare la traduzione del pensiero in una lingua. Se il mentalese è reale allora le lingue debbono avere in fondo la stessa struttura, come afferma Chomsky, ma si è provato che non è così.*

Fin dalla fine degli anni cinquanta del Novecento, una delle osservazioni più importanti della linguistica moderna è stata che ogni bambino può imparare qualsiasi lingua. **Ne è seguita l'idea che tutti i bambini devono avere lo stesso equipaggiamento mentale per l'acquisizione linguistica**. Nel 2009 la psicolinguista Anne Cutler ha osservato che, in parte a causa di questa ovvietà, i ricercatori hanno supposto che anche i sistemi di elaborazione linguistica degli adulti fossero uguali tra loro e, nei vari studi, avrebbero dato risultati simili indipendentemente dalla lingua in cui venivano condotte le

prove. Gli esperimenti sull'elaborazione del linguaggio erano progettati, replicati e discussi senza nessuna considerazione del fatto che lingue diverse avrebbero potuto avere una qualche influenza sui risultati. Non è che la diversità linguistica fosse invisibile, notava Cutler, ma l'obiettivo delle ricerche era far emergere un sistema universale condiviso da tutti gli esseri umani.

Col tempo questo punto di vista è diventato meno sostenibile, anche grazie ai contributi della stessa Cutler. Una delle sue scoperte è stata che chi ascolta un flusso vocale lo segmenta sulla base della cadenza della propria prima lingua: chi parla francese lo segmenta in sillabe, mentre chi parla inglese lo divide a seconda della posizione degli accenti.

Anche i linguisti che lavorano sul campo, ed entrano regolarmente in contatto con la stupefacente diversità delle lingue del mondo, da tempo nutrivano dubbi sull'idea che la lingua madre non abbia alcun impatto sui processi mentali di chi la parla. Più di recente, molti ricercatori sono rimasti perplessi dal fatto che la maggior parte dei lavori sulle proprietà universali del linguaggio e sull'elaborazione linguistica sono stati condotti usando l'inglese e qualche altra lingua della sua stessa famiglia: un gruppo che, probabilmente, rappresenta meno del 5 per cento della diversità linguistica mondiale. «**Ci si è concentrati sulla ricerca di universali e di giustificazioni delle differenze**», ha commentato lo psicolinguista Evan Kidd, uno dei cosperimentatori di Nordlinger. «Ma la ricerca di universali è avvenuta soltanto in un angolino di tutto l'universo linguistico».

Le lingue australiane sono tra le meno esplorate dalla psicolinguistica: un buco notevole, se si pensa alle dimensioni della famiglia. Solo 200 anni fa, in Australia, si parlavano almeno 300 lingue diverse. Di questo enorme gruppo linguistico, la maggior parte apparteneva alla famiglia Pama-Nyungan, con decine di rami che discendevano da una protolingua parlata, probabilmente, 6000 anni fa nella parte nordorientale del continente. Da quando, nel 1788, in Australia iniziò la colonizzazione, il numero di lingue aborigene ancora parlate nelle case delle popolazioni indigene della nazione si è pressoché dimezzato. Di quelle ancora in vita, solo 13 sono apprese dai bambini come prima lingua.

Il murrinhpatha, parte del gruppo relativamente piccolo delle lingue non Pama-Nyungan, è una di esse, e rappresenta un filo ininterrotto di eredità culturali dinamiche che risalgono indietro nel tempo per molte migliaia di anni. La sua sopravvivenza è a dir poco sorprendente.

La cittadina di Wadeye fu fondata come missione nel 1935 e molte popolazioni indigene locali subirono un'assimilazione forzata. I bambini furono tolti alle famiglie e imprigionati in un collegio dove, se parlavano la lingua madre, erano puniti, a volte in modo sadico. In molti luoghi in cui le persone hanno subito abusi analoghi, le lingue locali non sono riuscite a sopravvivere.

La missione di Wadeye, inoltre, riuniva popolazioni indigene australiane di altri dieci gruppi linguistici, ma queste lingue non sono sopravvissute allo stesso modo; oggi le parlano soltanto poche persone anziane ancora in vita. I bambini di Wadeye invece, spiega Nordlinger, parlano il murrinhpatha. Un giorno la ricercatrice chiese a un'anziana, sua amica e consulente linguistica, come fosse possibile che, nonostante la crudeltà delle missioni e delle punizioni delle suore, la sua gente parlasse ancora murrinhpatha. «Ci limitavamo a sussurrare», fu la risposta.

Margaret Perdjert, 61 anni, e Stephen Bunduck, 41 anni, entrambi abitanti di Wadeye, hanno imparato il murrinhpatha dai genitori e da altri membri anziani della comunità e poi, a scuola, hanno studiato l'inglese. Come parlanti di entrambe le lingue, ritengono che abbiano usi differenti. **L'inglese va bene per parlare con i forestieri e aiuta i più giovani a trovare un buon lavoro. La loro cultura e la loro visione del mondo, tuttavia, sono completamente immerse nel murrinhpatha, e la lingua, aggiungono, ha un'importanza vitale per la comunità.** In effetti, il numero di persone che parlano il murrinhpatha come prima lingua è in aumento: è diventata la lingua franca di molti gruppi indigeni locali, con storie linguistiche decisamente differenti tra loro.

Nordlinger, che lavora con il murrinhpatha dal 2005 ma sostiene di parlarlo come una bambina di tre anni, da tempo sospettava che la comprensione degli sforzi richiesti da questa lingua ai suoi parlanti potesse aprire finestre sul pensiero umano. Come direttrice della Research Unit for Indigenous Language dell'Università di Melbourne, è a capo del più nutrito gruppo di

ricerca dedicato a studiare le lingue australiane e a sostenere i parlanti indigeni nei loro obiettivi linguistici. Per Nordlinger, ogni lingua rappresenta un'espressione unica dell'esperienza umana e contiene conoscenze insostituibili sul pianeta e sugli esseri umani, trattenendo al proprio interno le tracce delle migliaia di persone che l'hanno parlata nel tempo. Ogni lingua presenta anche un'opportunità per esplorare l'interazione dinamica tra la mente di un parlante e le strutture del linguaggio. *[quindi sarei italiano anche se considero gli italiani, con poche eccezioni, una massa di idioti, tanto che non conoscono nemmeno la loro lingua.]*

Nel 2015 Nordlinger e Kidd assistettero a una conferenza sull'uso delle tecnologie di tracciamento oculare (eye-tracking) negli esperimenti linguistici, tenuta dallo psicolinguista Stephen C. Levinson, oggi direttore emerito del Dipartimento di lingue e cognizione del Max-Planck-Institut für Psycholinguistik, nei Paesi Bassi. Gli studi descritti da Levinson dimostravano una chiara relazione tra la grammatica della lingua parlata da una persona (nello specifico, l'ordine in cui si susseguivano le parole) e il modo in cui costei valutava un'immagine. *[ovvero vediamo ciò che la lingua ci fa vedere]* Nel caso di un'immagine di una donna che lavava un bambino, per esempio, i parlanti inglese, che percepivano la donna come soggetto, tendevano a guardare prima lei. «Pensiamo - spiega Nordlinger - che i parlanti inglese si concentrino attentamente su ciò che esprimeranno come soggetto». I partecipanti che parlavano inglese, infatti, si concentravano sulla donna e iniziavano a parlare, poi guardavano il resto dell'immagine e finivano la frase. «Succede tutto nell'arco di millisecondi», conclude Nordlinger.

Chi parlava **tseltal** si comportava in modo diverso. La grammatica della lingua tseltal, parlata nel Chiapas (uno Stato del Messico), obbliga a pronunciare per prima cosa un verbo. Quando un gruppo del laboratorio di Levinson usò il tracciamento oculare per comprendere la pianificazione e la produzione di una frase, pertanto, i ricercatori scoprirono che i soggetti guardavano la donna e il bambino in modo più uniforme, passando avanti e indietro dall'una all'altro. La psicolinguistica chiama questa modalità «codifica relazionale».

Secondo Nordlinger, tutto ciò «ha senso. **Se devi produrre prima il verbo, devi osservare tutta l'immagine, capire che cosa sta succedendo e valutarlo**».

Alla conferenza, Nordlinger chiese a Levinson che cosa sarebbe successo se i partecipanti avessero parlato una lingua con un ordine di parole libero. «Non ne abbiamo idea», fu la risposta di Levinson. E Kidd, che era seduto accanto a Nordlinger, le sussurrò: «Dovremmo farlo!».

Il candidato più ovvio era il murrinpatha, che Nordlinger aveva studiato per una decina d'anni. Ci volle però un po' di pianificazione per escogitare un metodo sperimentale per seguire in laboratorio le frasi pronunciate dai partecipanti e i loro movimenti oculari e applicarlo a una lingua mai studiata prima in quel modo.

Il primo passo fu trovare, a Wadeye, uno spazio tranquillo. La prima volta che Nordlinger condusse l'esperimento usò una stanza in quello che oggi è un museo, ma all'epoca era un obitorio. Durante altri viaggi, Nordlinger e Kidd usarono le proprie stanze in affitto, che si trovavano nei vecchi alloggi delle infermiere della cittadina: tre unità di blocchi di cemento grigio collegate fra loro. Usarono molte delle stesse immagini di Levinson, adattandone alcune al contesto perché avessero più senso: sostituirono i cervi con canguri, resero la pelle di alcune persone più scura e tolsero oggetti anomali come una carrozza trainata da cavalli.

I ricercatori si preoccuparono inoltre di come le condizioni sperimentali potessero influire sui risultati. **Il murrinpatha ha un ordine di parole libero**, ma Nordlinger e Kidd non sapevano se certe situazioni (come sentirsi chiedere di sedersi in una stanza e osservare una serie di immagini) potessero indurre le persone a mettere gli stessi elementi in uno stesso ordine. Ridussero quindi le istruzioni al minimo, per non spingere i soggetti a scegliere un ordine piuttosto che un altro, e condussero lo studio con 46 parlanti murrinpatha.

Gli sperimentatori mostrarono le immagini di un evento (una donna che lava un bambino, un coccodrillo che sta per mordere un uomo, un canguro che prende a pugni una mucca) sullo schermo di un computer e chiesero ai soggetti di descrivere ciò che vedevano. Prima della comparsa di ogni

immagine, ai partecipanti era chiesto di fissare un punto nero che compariva, a caso, al centro o su un lato dello schermo, così da non concentrarsi inavvertitamente su un singolo personaggio. Dopodiché, si sentiva un breve suono e compariva l'immagine. Mentre i partecipanti studiavano la scena e parlavano, un tracciatore a infrarossi situato sotto lo schermo ne registrava i movimenti degli occhi.

I risultati furono stupefacenti. I parlanti murrinhpatha fecero qualcosa di completamente nuovo: questi soggetti, come quelli che parlavano tsetla, guardavano allo stesso modo entrambi i personaggi presenti nella scena ma, racconta Nordlinger, lo facevano molto più velocemente e molto prima. «La cosa incredibile - commenta la ricercatrice - è che facevano tutte queste cose nei primi 600 millisecondi». *Se le lingue, agendo sul cervello, ci fanno percepire diversamente la realtà allora vanno differenziati gli effetti, e quindi la loro efficienza, e quindi l'intelligenza che ne deriva.*

In quella finestra iniziale, i parlanti murrinhpatha guardavano entrambi i personaggi, andando più volte avanti e indietro fra l'uno e l'altro per cogliere il senso di tutta la scena. Poi, una volta che avevano deciso quale ordine di parole avrebbero usato, iniziavano a guardare soprattutto il personaggio che avrebbero menzionato per primo. A quel punto, una persona che produceva una frase che iniziava, per esempio, con la donna anziché con il bambino, trascorrevano più tempo a guardare la donna. Se, invece, produceva una frase che iniziava con il bambino, si soffermava di più sul bambino. Essenzialmente, spiega Nordlinger, «dopo una finestra iniziale di 400 millisecondi, la prima cosa che un soggetto fissava in modo sostenuto era la cosa che sarebbe stata menzionata per prima».

Il risultato non era che il parlante nominasse semplicemente la prima cosa su cui gli era caduto l'occhio: talvolta, i parlanti fissavano prima una delle figure ma poi trascorrevano un tempo prolungato a guardare l'altra; ed era la seconda figura a costituire il primo elemento della frase pronunciata.

I ricercatori scoprirono anche che ogni singolo parlante murrinhpatha aveva, in media, più di cinque modi e mezzo diversi di ordinare soggetto, verbo e complemento oggetto di una frase. Nordlinger aveva sempre sostenuto che,

a differenza di altri idiomi, molte lingue australiane avessero un ordine libero delle parole. Spesso il tedesco, commenta la ricercatrice, è descritto come una lingua con un ordine libero, ma quando lo stesso esperimento fu condotto da un altro ricercatore con persone che parlano tedesco, questi ultimi usarono lo stesso ordine delle parole oltre il 75 per cento delle volte. Per i parlanti murrinhpatha, invece, l'ordine era davvero libero: in tutto l'insieme di risposte possibili, i parlanti murrinhpatha produssero dieci ordini distinti. Nessuno era il preferito. Per esempio, in risposta a un'immagine di un uomo che cade con la gamba tesa proiettata verso le fauci spalancate di un coccodrillo (immagine in cui, essenzialmente, un coccodrillo sta per mordere un uomo), i parlanti murrinhpatha produssero le frasi seguenti:

Ku kanarnturturt	baleledha	kardu
Coccodrillo	potrebbe mordere	persona
Ku kanarnturturt	kardu one	balele
Coccodrillo	una persona	morderà
Kardu nugarn	ku kanarnturturt-	baleledha
Uomo	coccodrillo	potrebbe
Kardu kigay	bangamlele	ku
Giovane uomo	morse	coccodrillo
Ku kanarnturturt	bamlele	
Coccodrillo	morse	

Come mai i parlanti murrinhpatha saltavano avanti e indietro tra soggetto e oggetto più velocemente dei parlanti di qualsiasi altra lingua? Nordlinger e Kidd sospettano che, quando una persona parla una lingua che ha un ordine di parole davvero libero, senta la pressione di dover prendere decisioni rapide sulla frase che pronuncerà. «Devi capire bene tutto l'evento molto prima, così da riuscire a decidere come vuoi esprimerti», conclude Nordlinger.

La struttura verbale polisintetica del murrinhpatha influenza la struttura dell'elaborazione linguistica? Per rispondere a questa domanda, Sasha Wilmoth (all'epoca tra i dottorandi di pitjantjatjara. Questa lingua è parlata nell'Anangu Pitjantjatjara Yankunytjatjara, una regione al confine dello Stato della South Australia con il Territorio del Nord. Anche il pitjantjatjara ha un ordine libero ma, a differenza del murrinhpatha, non è una lingua polisintetica. Cosa piuttosto eccitante, Wilmoth ottenne i medesimi risultati.

I parlanti pitjantjatjara trascorsero i primi 600 millisecondi a fissare le immagini passando rapidamente da un personaggio all'altro e poi iniziarono a concentrarsi principalmente sul personaggio che sarebbe diventato il primo elemento della loro frase. Come nel caso del murrinhpatha, anche i parlanti pitjantjatjara usarono una varietà di ordini di parole; ciascun singolo parlante, nel descrivere l'insieme delle varie immagini, usò più ordini di parole diversi, e l'intero gruppo, nel complesso, utilizzò tutte le possibilità.

Come sottolinea Nordlinger, **tutti i cervelli umani sono simili tra loro; tuttavia, quando gli individui esprimono i pensieri in parole, i loro processi mentali possono differire a seconda della lingua che usano.** *[Quanto possono differire? Tanto o poco? Come possiamo verificarlo? Dovremmo apprendere lingue molto diverse fra loro e pensare in queste lingue diverse.]*

Per correttezza nei confronti di Whorf bisogna dire che, anche se le sue asserzioni sulla lingua hopi citate all'inizio erano sbagliate, ha posto interrogativi degni di nota. Nordlinger e colleghi si sono concentrati sull'effetto dell'ordine libero delle parole in un momento fondamentale della costruzione di una frase, ma la struttura delle frasi è soltanto un aspetto di quel sistema complesso e composito che è il linguaggio. La domanda su quanto una lingua possa influenzare il pensiero dovrebbe, in realtà, essere divisa in più domande.

Gary Lupyan, professore di psicologia all'Università del Wisconsin a Madison, sostiene che **le parole possono organizzare il modo in cui pensiamo il mondo e dare forma al modo in cui lo percepiamo.** *[Scusate se è poco! Se le parole sono le categorie del pensiero, da lingue diverse derivano filosofie diverse.]* In un esperimento recente ha misurato, con i colleghi, quanto fosse difficile per alcuni parlanti inglese assegnare cerchi di colori diversi a una categoria arbitraria (come «A» oppure «B») quando i colori erano facili da nominare (per esempio, «rosso» o «blu») rispetto a quando erano difficili («lavanda pallido» o «rosa antico chiaro»). Tutti i colori, a prescindere da quanto fossero complicati da definire in inglese, erano ugualmente facili da distinguere visivamente gli uni dagli altri. Ciò nonostante, Lupyan e colleghi riscontrarono

forti differenze tra le capacità dei soggetti di capire quali cerchi andassero nelle diverse categorie in base a quanto i colori fossero facili da nominare.

I vocabolari delle lingue sono «sistemi di categorie... spiega Lupyan. «La lingua ci modella su questi sistemi, un insieme di categorie contro l'altro». Per chi parla lingue diverse, aggiunge, «molte di queste categorie si radicano quindi come unità di base del pensiero». Insieme a Lera Boroditsky, dell'Università della California a San Diego, una scienziata cognitiva che da tempo indaga questi aspetti, Lupyan e altri hanno recentemente esaminato un vasto insieme di studi sugli effetti del linguaggio sulla percezione visiva, scoprendo prove convincenti che la lingua influenza la nostra capacità di distinguere i colori.

Nel caso del murrinhpatha, in assenza di ricerche rigorose - al di là della finestra aperta da Nordlinger, Kidd e colleghi sul modo in cui la lingua è prodotta - non possiamo dire fino a che punto la percezione dei singoli parlanti possa essere modellata dalla lingua stessa. Nonostante ciò, secondo Nordlinger, possiamo chiaramente notare che nel tempo la cultura ha plasmato la struttura linguistica. «La parentela ha un'importanza centrale nella cultura murrinhpatha e questo fatto lo osserviamo nella struttura grammaticale», spiega la ricercatrice. «In murrinhpatha, quando si parla di un gruppo di persone, il verbo deve essere coniugato in modi diversi a seconda se gli individui sono consanguinei oppure no».

Sulla stessa linea, il murrinhpatha divide tutti i nomi in dieci classi diverse. Nordlinger usa chiedere ai suoi studenti quali dieci categorie impiegherebbero se, nella loro lingua materna, dovessero suddividere tutti gli oggetti (l'inglese non ha categorie di nomi grammaticalmente differenziati tra loro). Le classi di nomi del murrinhpatha sono: esseri umani familiari; tutti gli altri esseri animati; verdure e altri alimenti vegetali; lingua e conoscenza; acqua; tempo e luogo; lance (usate per la caccia e per le cerimonie); armi; oggetti inanimati; fuoco. Quando se ne parla molto, nota Nordlinger, gli oggetti diventano grammatica.

La cultura plasma la lingua perché quello che è importante per una cultura spesso viene incorporato nella lingua che la esprime, a volte sotto forma di parole e altre volte codificato nella sua struttura grammaticale. È anche vero,

d'altra parte, che una lingua può influenzare in molti modi l'attenzione e il pensiero di chi la parla. La lingua e la cultura si alimentano reciprocamente in un circolo interattivo o, meglio, in moltissimi diversi circoli.

A un certo livello, naturalmente, capiamo già bene questo ragionamento: nei minuti e nei giorni della nostra vita, infatti, possiamo renderci conto di come la percezione, la capacità di giudizio e le parole si intreccino e si influenzino a vicenda. Come hanno mostrato Nordlinger, Lupyan e gli altri, tuttavia, alcuni di questi circoli di azione e retroazione formano strette spirali che in qualche millisecondo legano insieme la nostra percezione istantanea del mondo e il nostro modo consueto di inquadrarlo con le parole. Ci sono poi anche circoli interconnessi molto più grandi che tengono uniti i parlanti di una lingua nel corso della storia: le cose discusse da generazioni molto lontane possono aver plasmato la struttura della lingua che si parla oggi e questo a sua volta può influire, a livello individuale, su come un parlante valuta il mondo e produce parole per descriverlo.

Per Perdjert la lingua viene per prima, perché questo è il modo in cui lei e gli altri anziani trasmettono ai giovani le conoscenze sacre. Ma la lingua, la cultura e la conoscenza sono in realtà sempre intrecciate l'una all'altra e vicendevolmente imprescindibili. Perdjert, insieme a Bunduck, mi spiega che «murrinpatha» si traduce come murrinh, cioè lingua, e patha, cioè buona: lingua buona. «Lingua forte», commenta l'anziana.

Quello che è chiaro, oggi, è che più ci poniamo domande empiriche sulla lingua e sui suoi molteplici circoli di interazioni riguardo a tutte le lingue del mondo, più cose sapremo su quali sono i diversi modi di pensare degli esseri umani. Mentre i ricercatori inventano i modi per esplorare tutti gli anfratti dell'universo linguistico, tuttavia, quest'ultimo si sta riducendo a velocità spaventosa. The Language Conservancy, un'organizzazione no profit fondata da educatori e attivisti indigeni negli Stati Uniti, stima che il 61 per cento delle lingue che erano parlate come prima lingua in tutto il mondo nel 1795 siano oggi «gravemente minacciate o estinte». Quando Nordlinger, a inizio carriera, lavorava con una comunità di parlanti wambaya (un'altra lingua non Pama-Nyungan usata nella regione del Barkly Tablelands nel Northern Territory

australiano), gli anziani le chiesero di procedere con le sue ricerche così che le giovani generazioni avessero la possibilità di imparare la lingua dei loro antenati. All'epoca restavano otto o dieci persone a parlarla in modo fluente. Oggi sono tutte morte.

Una comprensione più profonda del murrinhpatha potrebbe aiutare anche sotto questo aspetto. Come nel caso di altre comunità linguistiche australiane, gli stessi membri delle comunità fanno molti sforzi per mantenere le lingue indigene. Linguisti ed educatori, inclusa Nordlinger, lavorano con gli abitanti di Wadeye per aiutarli nei loro obiettivi di apprendimento linguistico e per contribuire a comprendere sempre meglio la loro lingua.

I ricercatori della Research Unit for Indigenous Language hanno studiato come i bambini imparano a parlare murrinhpatha con l'idea di orientare il modo in cui la lingua è insegnata a scuola. Hanno lavorato insieme a Perdjert e ad altri anziani in programmi di alfabetizzazione di murrinhpatha in una prigione della città di Darwin e hanno studiato come i bambini raccontano storie in questa lingua. Hanno tenuto traccia di come è cambiata la lingua nel corso di tre generazioni, scoprendo che la sua grammatica non è stata influenzata dall'inglese per quanto, come tutte le lingue, sia cambiata nel tempo. Il Literature Production Center della scuola pubblica di Wadeye lavora insieme agli abitanti del luogo per produrre materiali didattici bilingue, così da aiutare i bambini a imparare a leggere e scrivere tanto in inglese quanto in murrinhpatha: secondo Perdjert saperlo leggere e scrivere, oltre che parlare, infonde sicurezza nei più giovani.

Ma anche prima che i piccoli inizino la scuola, spiegano Perdjert e Bunduck, gli anziani li portano fuori città e si siedono con loro attorno a un falò per «insegnare loro la lingua». Descrivono il mondo naturale e raccontano storie sul Tempo del sogno [l'era originaria in cui il mondo prese forma nella mitologia aborigena, N.d.R.] e sugli esseri che hanno formato il mondo. Bunduck insegna anche canzoni cerimoniali che parlano di luoghi sacri e dei percorsi seguiti in quelle terre dagli esseri antichi. Quando lui stesso imparò quei versi dai suoi nonni, commenta, fu come un regalo, che oggi trasmette alle prossime generazioni insegnando loro quelle stesse parole.

Christine Kenneally è scrittrice e giornalista